

Alluvioni inevitabili

Luca Mercalli - Società Meteorologica Italiana

La natura colpisce inevitabilmente ora qui ora là. Pianificare e prepararsi può alleviare le sofferenze.

Environment Canada Natural disaster poster.

La Dora Riparia in piena a Susa il 15.10.2000. (f. Marchetto - Archivio Dialogo in Valle).

Mi accingo a scrivere questa introduzione all'alluvione dell'ottobre 2000 in Italia nord-occidentale a quasi un anno dalla sua travolgente comparsa. Da allora ho raccolto migliaia di dati, centinaia di fotografie, testimonianze, documenti, esaminato chili di bibliografia, ispezionato decine di località, scritto otto articoli su vari quotidiani e riviste, tenuto tredici conferenze (sono riportate in bibliografia). L'impressione finale che mi resta, è che non c'è fenomeno naturale quale l'alluvione che venga trattato dagli uomini con maggior miope conformismo, nello spazio e nel tempo. Da secoli i commenti del dopo evento sono sempre gli stessi, i luoghi comuni ripetitivi, solo leggermente adeguati ai mezzi e alle mode dell'epoca, le azioni intraprese sempre improntate alla stolta convinzione che l'uomo abbia il potere di impedire nuove tempeste e divagazioni delle acque, la memoria storica dei disastri precedenti sempre disattesa e sepolta. Semmai, ciò che oggi esalta ancor più la lunga catena di errori del passato, è la maggior disponibilità di mezzi meccanici. Ciò che ieri erano solo progetti titanici - imbrigliare fiumi, inurbanne rapidamente le sponde - il più delle volte irrealizzabili con la sola forza dei muscoli umani e animali, oggi è divenuto troppo facilmente eseguibile spostando le leve di un circuito idraulico azionato da un motore Diesel. Ciò che ieri costava fatica, sacrificio, sudore, talvolta sofferenza fisica e mutilazione, oggi viene condotto in tutta tranquillità da pochi abili operatori, seduti su un cingolato dotato di ogni comfort. Più spreco e più illusioni. Più danni il conto finale.

Due alluvioni in soli 7 anni! Mai vista una cosa del genere...

In realtà s'è visto ben di peggio, e non sono rari gli esempi di due alluvioni nello stesso anno. Capito nel bacino del Po nel 1926, in maggio e poi in novembre; nel 1977 due piene disastrose colpirono le valli alpine occidentali in maggio e poi in ottobre; prima ancora, la Valle d'Aosta subì due gravissimi episodi nel maggio 1846 e poi nell'ottobre successivo. Gli Austriaci, come riferiscono JAIL & LOUP (1972) furono traumatizzati dalle inondazioni della Drava, grande affluente del Danubio: subire in due anni consecutivi, nel giugno 1965 la piena di periodo di ritorno pari a 400 anni, poi nel 1966 la piena di periodo centenario, ha di che disorientare la popolazione locale e paradossalmente gli specialisti stessi!

JAIL M., LOUP J., 1972 - *La prévention des crues dans les Alpes*. Rev. Geog. Alpine, 60(3):489-512.



Torniamo indietro al mattino di venerdì 13 ottobre: il cielo è coperto ma in pianura pioviggina con poca convinzione. Le carte di previsione e i modelli BOLAM e LILAM rispettivamente gestiti dal CNR-ISAO di Bologna e da Università e Polo Meteorologico della Regione Liguria, disegnano isolinee a fondo scala: con il vento da sud-est e il blocco anticiclonico sui Balcani che impedisce lo spostamento della perturbazione, le piogge alluvionali sulle Alpi occidentali sono assicurate. Un buon risultato che celebra degnamente i cinquant'anni di attività della previsione meteorologica numerica, realizzata per la prima volta da Jule Charney (1917-1981) il 5 marzo 1950 sul famoso computer Eniac di Aberdeen (USA). Su Internet partono così i primi messaggi d'allarme (è la prima vasta alluvione italiana a essere vissuta sulla rete), poi le telefonate concitate tra stupore ed attesa s'incrociano nelle valli alpine, da Ceres a Ceresole, da Gressoney a Domodossola, dove la pioggia diviene di ora in ora più intensa (è anche l'alluvione dei telefoni cellulari, che grandi aiuti hanno dato alle comunicazioni d'emergenza, a differenza delle televisioni, che prima e durante l'evento trasmettevano fesserie). Inizia così la storia della depressione "Josefine", che per tre giorni stringerà d'assedio il nord-ovest d'Italia trasferendo poi in tutto il bacino del Po una possente onda di piena. Tra sabato e domenica la tempesta infuria sulle Alpi, il forte vento da levante sferza i boschi, schianta le piante e sospinge contro i rilievi un'imponente massa d'aria

tiepida di provenienza africana. Tra continui tuoni e fulmini, il carico d'umidità mediterranea si riversa sotto forma di nubifragi fino ad alta quota, la neve rimarrà confinata per gran parte dell'episodio oltre i 3000 metri, convogliando verso valle almeno 9 miliardi di metri cubi d'acqua, un quarto del Lago Maggiore, uno sprazzo di monzone indiano. Un copione ben noto ai meteorologi, che già aveva mostrato di quanto è capace in occasione delle recenti vaste alluvioni alpine, quelle del 23 settembre 1993 e del 5-6 novembre 1994. Dopo l'evento di metà ottobre 2000 sull'Italia nord-ovest, i cieli mediterranei hanno rinnovato le loro furie anche su Liguria, Lunigiana, Emilia, Friuli, Trentino e Valtellina. Prevedibili i titoli di quotidiani e notiziari televisivi: *disastro annunciato, a caccia di responsabilità, ...si poteva evitare*, e lo stesso Ministro dell'Ambiente che dichiara: «*Mai più Soverato, mai più Val d'Aosta*». Ma è presunzione il voler ritenere una pioggia torrenziale e conseguente alluvione un fenomeno da cancellare; non deve esistere, se esiste è colpa di qualcuno. In realtà le colpe sono confinate quasi completamente nell'ambito degli effetti (subiti in modo più o meno grave dall'uomo) più che delle cause. Per chi ha vissuto le torrenziali piogge dell'ottobre 2000 e ne abbia osservato i devastanti effetti sul territorio, diviene quanto mai evidente come le Alpi siano figlie del continuo lavoro dell'acqua. Un lavoro ora lento e impercettibile nel corso di secoli, ora - come in questo caso - rapido e catastrofico.